

UN SINGOLARE CASO DI PARATESTO GUICCIARDINIANO:
LA BERTANO 1580 A CURA DI MARINELLI

Guglielmo Barucci

L'articolata costellazione dei paratesti della *Storia d'Italia* conosce nel Cinquecento l'apporto di alcuni dei principali poligrafi del mondo editoriale veneziano.¹ Caso particolare è il paratesto procurato da Curzio Marinelli per l'editore Bertano nel 1580 in opposizione all'immediatamente precedente edizione Angelieri del 1574,² per la quale Tommaso Porcacchi elaborò un fortunato sistema di paratesti incentrato sul *Giudicio*, il primo vero tentativo organico di analisi della *Storia*. A sua volta il paratesto della Bertano 1580 verte su un *Discorso* del Marinelli, un testo lontanissimo dal *Giudicio*, ma anche per certi versi concorrenziale nella sua volontà di costituire un approccio globale alla lettura. Peraltro, se il testo del Porcacchi è forse l'elemento paratestuale cinquecentesco di più duratura diffusione,³ quello del Marinelli sarà condannato a scomparire persino dalla seconda edizione Bertano (1616), sostituito proprio dal

¹ Fondamentale al riguardo VANNI BRAMANTI, *Gli "ornamenti esteriori": in margine alla Storia d'Italia di Francesco Guicciardini nelle stampe del XVI secolo*, in "Schede umanistiche", XX (2006), pp. 59-91.

² La Bertano 1580 appartiene per i libri 1-16 (così come la riedizione del 1616, limitata al primo blocco) alla famiglia D, originata proprio dall'Angiolieri 1574, e per i libri 17-20 alla famiglia E, originata dalla Viotti 1564, per quanto non si tratti di un'unica tiratura (mentre Bertano 1615, che riguarda solo il secondo blocco, deriva invece dalla Angelieri 1583). Cfr. PAOLO GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana. Edizioni e ristampe*, Firenze, Olschki, 1948, pp. 16-18.

³ Comparirà ancora nell'edizione Pasquali (1738-39), che si segnala invece per un sistema di elementi inediti approntati da alcuni celebri intellettuali contemporanei, come Garzoni, Manni e Zeno.

Giudicio; un oblio dovuto all'evidente mediocre qualità e a una certa caoticità, ma anche a quella stessa singolare strategia editoriale che, pur decretandone il fallimento, ne costituisce l'aspetto di maggior interesse.

E certo, rispetto a più celebri *editors* intervenuti sulla *Storia d'Italia*, il Marinelli è figura senz'altro minore,⁴ tanto che il *Dizionario Biografico degli Italiani* gli dedica solo qualche riga in calce alla voce del padre Giovanni.⁵ Intellettuale, quest'ultimo, di un certo rilievo e la cui produzione lascia per molti aspetti la sua impronta culturale sul figlio: medico, divulgatore scientifico poliedrico e di grande attivismo,⁶ che seppe sconfinare anche nei territori della linguistica, specie con un *Copia delle parole* accostato dallo Zeno al *De copia verborum* di Erasmo.⁷ E Curzio è soprattutto meno celebre della sorella Lucrezia,⁸ celebre autrice, tra le

⁴ Una prima focalizzazione su Curzio si deve allo Zeno, che correggendo una registrazione del Fontanini relativa a un'edizione delle *Istorie* del Giovio in cui era intervenuto il Marinelli, così annota: «*Curzio Marinello* non fu mai *stampatore*, ma autore di molti libri, bravo Filosofo, e Medico, figliuolo di *Giovanni*, Dottore anch'esso, e fratello di *Lucrezia*, di cui si hanno più libri in verso, e in prosa alle stampe. Di *Curzio* in questa edizione ci sono i *Sommarj* a ciascun libro, e i *tempi* particolari delle cose, e le *confrontazioni* con gli altri Istorici del suo tempo. Ella inoltre contiene la *Giunta* dei libri, che mancavano alle precedenti edizioni, e questa, con poco fondamento, ci si dà a credere per volgarizzamento del *Domenichi*, tratta dal latino originale del *Giovio*. Ci è pure il *Supplimento* del Ruscelli, con le postille in margine, e così altre cose, per le quali si ha l'obbligazione a Curzio di averle pubblicate in questa bella, ma non sua ristampa. Il *Fontanini* gli ha fatto la grazia di arrolarlo fra gli *Stampatori*; ma il *Marinello* rinunziandone il privilegio, e l'onore, si contenta di quello, che seco godono gli onesti *cittadini* Veneziani, e i letterati suoi pari»; cfr. *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignore Giusto Fontanini* [...] con le annotazioni del signor Apostolo Zeno [...], 2 voll., Venezia, Pasquali, 1753, II, p. 301. Su di lui anche GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, 6 voll., Modena, Società Tipografica, 1781-86 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), III, 1783, pp. 157-58 (che non parla dell'ed. di Guicciardini).

⁵ Voce di FIAMMETTA CIRILLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXX, 2008, pp. 391-92.

⁶ Autore, tra l'altro, di un trattato di cosmesi e igiene femminile (*Ornamenti delle donne*) e di un eccezionale testo di ginecologia in volgare (in *Medicina per le donne nel Cinquecento. Testi di Giovanni Marinello e di Girolamo Mercurio*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi, Clemente Mazzotta, Angela Chiantera, Paola Altieri, Torino, UTET, 1992).

⁷ Cfr. *Biblioteca dell'eloquenza*, I, p. 69.

⁸ Notizie su Curzio (tra cui la morte nel 1624) si ricavano anche da SUSAN HASKINS, *Vexatious Litigant, or the Case of Lucrezia Marinella? New Documents Concerning Her Life (Part One)*, in "Nouvelles de la République des Lettres", 1 (2006), pp. 80-128.

altre opere, de *La nobiltà, et eccellenze delle donne*; nella dedica di quest'ultima opera, però, Lucrezia fornisce una chiara attestazione del ruolo centrale svolto dal fratello in seno alla società veneziana, ricordandone gli intrinseci rapporti con Lucio Scarano,⁹ Lettore della Segreteria Ducale, Lettor publico del Concilio dei Dieci e segretario di quella Seconda accademia veneziana¹⁰ tra i cui nove fondatori, vale la pena di ricordare, c'era quel Leoni che largo spazio ha nella ricezione di Guicciardini. Marinelli, inoltre, dopo la laurea nel 1587 presso il Collegio dei Medici dello Studio generale di Venezia,¹¹ avrà un certo rilievo nell'attività medica di tradizione paterna, fino a ruoli di assoluta preminenza nel collegio dei medici e all'incarico di stendere nel 1617 la farmacopea ufficiale di Venezia. Prima della laurea, tuttavia, Curzio vive una brevissima stagione editoriale, che vanta tra l'altro nel 1584-85 alcuni apparati per l'edizione in più volumi di Aristotele per Brugnolo.¹² L'ingresso nel mondo editoriale, però, si ha proprio nel 1580 con Guicciardini: l'edizione cinquecentesca della *Storia* che forse meno ha attratto l'attenzione degli studiosi,¹³ e che pure meriterebbe già qualche attenzione non solo perché è la seconda edizione che contempra l'opera nella sua interezza, ma anche perché è la prima con la numerazione dei libri continua, da uno a venti, mentre fino al Seicento inoltrato l'impianto resterà il tradizionale 1-16 e 1-4 conformato all'edizione giolittina del 1567.¹⁴ A chi sia da ascrivere tale soluzione è ovviamente dubbio, ma ne esce rafforzato un approccio globale all'opera come meditazione sull'insieme della storia italiana in quegli anni nevralgici, con riflessi forse anche sul paratesto del Marinelli.

⁹ Qualche informazione in CARLO VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904, p. 967.

¹⁰ Si vedano *Biblioteca dell'eloquenza*, I, pp. 86-87, e MICHELE MAYLENDER, s.v. *Accademia Veneziana - seconda - Venezia*, in *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-30, V, 1930, pp. 444-46.

¹¹ RICHARD PALMER, *The Studio of Venice and its Graduates in the Sixteenth Century*, Padova, Lint, 1983, p. 43.

¹² CHARLES H. LOHR, *Latin Aristotle Commentaries. II. Renaissance Authors*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 244-45.

¹³ Non è ad esempio registrata né nella *Notizia de' libri rari* dello Haym, né nella *Biblioteca dell'eloquenza*, II, pp. 210-11, né nel *Catalogo di varie edizioni della Storia del Guicciardini e di altre opere appartenenti al medesimo*, approntato dallo Zeno per l'ed. Pasquali 1738-39.

¹⁴ Cfr. GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana*, p. 9.

Bertano è indubbiamente un editore per cui è difficile tracciare un profilo coerente;¹⁵ l'ambito religioso occupa circa metà del catalogo, e ciò non è sorprendente, considerati gli anni. Non è però trascurabile che solo due anni prima della *Storia d'Italia*, nel 1578, uscissero per i suoi torchi due opere di Sansovino di chiara impronta politica: la riedizione di *Del governo de i regni et delle republiche*,¹⁶ e soprattutto la *princeps* dei *Concetti politici*.¹⁷ Il *Del governo*, rassegna di tutte le strutture amministrative delle potenze europee ed extra-europee (per di più con un'escursione verso i lidi di Utopia), proprio con la Bertano si arricchisce nel titolo di un elemento, diventando *Del governo et amministrazione di diversi regni e republiche*; un'addizione che, nel segno del marketing editoriale, accentua l'idea della *pratica* politica. Una forte tecnicizzazione rispetto alla *princeps*, che accentua quella presente già nella riedizione di Marchiò Sessa, in cui il sottotitolo *historie particolari, utili & necessarie al viver ciuile* era ampliato a *ordini, magistrati, leggi, costumi, historie, ... utili et necessarie ad ogni huomo ciuile et di stato* con evidente focalizzazione sulla figura dell'uomo politico. Allo stesso modo, i *Concetti politici*, prontuario di osservazioni storico-politiche estratte da varie opere, tra cui la *Storia d'Italia*, escono per Bertano con un titolo rivolto a *coloro che attendono a governi delle Republiche, et de Principati*¹⁸ e con una specificazione dell'ambito di appli-

¹⁵ Su Giovanni Antonio Bertano si veda la voce a lui dedicata, a opera di FABIO MASSIMO BERTOLO, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, dir. Marco Menato, Ennio Sandal, Giuseppina Zappella, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, pp. 120-22.

¹⁶ La *princeps* per lo stesso Francesco Sansovino è del 1561, poi riedita nel 1566 da Marchiò Sessa. L'ed. del 1578, «appresso Giovanni Bertano» (*Del gouerno et amministrazione di diuersi regni et republiche, cosi antiche come moderne di m. Francesco Sansouino, libri XXI. Ne' quali si contengono diuersi ordini magistrati, leggi, costumi, historie, et altre cose notabili, che sono vtili et necessarie ad ogni huomo ciuile et di stato. Con nuoua aggiunta di piu republiche & regni in diuerse parti del mondo*) è indicata «per ordine di Iacomo Sansovino» e riporta la marca Z394, propria di Giacomo Sansovino.

¹⁷ *Concetti politici di M. Francesco Sansovino. Raccolti da gli Scritti di diversi Auttori Greci, Latini, et Volgari, a beneficio et commodo di coloro che attendono a governi delle Republiche, et de Principati*, in Venetia, appresso Giovanni Bertano, 1578.

¹⁸ Figure che la lettera «A' lettori» riconosce esplicitamente negli «huomini di attione», ai quali i *Concetti* potrebbero giovare «all'operare et al trattar de negotii così nel publico come nel privato» [c. *4r]; così la prima pagina del testo vero e proprio porta nel sottotitolo la specificazione *A utile di coloro ch'attendono alle cose civili e di stato* (c. 1r).

cazione (*in ogni occasione così di Guerra, come di Pace*) che, si vedrà, è strettamente legata proprio al *Discorso* del Marinelli. Nel complesso, dunque, un'operazione editoriale che risponde all'esigenza di «torre altrui la lunghezza et il tedio del leggere» voluminose opere storiche, offrendo ai lettori il «sugo et le midolla» della storia.¹⁹

Non è quindi un caso che l'edizione Bertano della *Storia d'Italia* si ponga nello stesso solco delle due opere del Sansovino proponendo un sistema di elementi paratestuali (*Discorso*, glosse, sommari) connotati da un chiaro approccio didattico. Siamo di fronte a un sistema elaborato tenendo sulla scrivania il volume del Porcacchi, la cui influenza si rivela nei sommari ai libri – privilegiati rispetto a quelli del Nannini (Bonelli 1562 e, ben più estesi, Giolito 1567) e del Sansovino (Sansovino 1562) – e nell'attenzione alle *sententiae* interne alla *Storia*. I sommari della Bertano sono, a voler essere generosi, dei copia e incolla di quelli del Porcacchi, con mutamenti minimali (per cui, per fare un esempio, «Piero de' Medici tenta per via di congiure il suo ritorno in Fiorenza», diventa «Piero de' Medeci tenta per congiure il suo ritorno in Fiorenza», c. 70r). Né più autonomia mostra il Marinelli per le sentenze: l'edizione Angelieri, infatti, rimarca la natura sentenziosa della *Storia* con un duplice strumento:²⁰ segnala, nel corpo del testo, la massima, indicandone con il maiuscoletto la prima parola;²¹ ognuna di queste massime, novantano-

¹⁹ Rispettivamente [c. *4r] e [c. *3r]. Si tratta al contempo anche di una lettura da cui trarre materiali per la discussione e «ragionamenti privati»; significativamente nella tavola *Scrittori da' quali si sono tratte le cose* [**4v] si consiglia di ovviare alla mancata indicazione della fonte di ogni massima con espressioni come «Come dicono i savi. Come scrissero gli antichi. Come narrano i prudenti»; un accorgimento che sembra rivolto a una conversazione decontestualizzata più che a una disamina degli eventi storici.

²⁰ Si formalizza quanto enunciato prima nella dedicatoria di Agnolo a Cosimo, quando si accenna a quelle «gravi, e giudiciose sentenze» che permettono di cogliere il «frutto» dalla lettura della storia, e poi nella dedica di Sansovino a Niccolò di Primo della sua edizione del 1562, allorché si identificano «così rari avvertimenti, così alte sentenze» come uno dei tratti caratterizzanti dell'opera guicciardiniana. Lo stesso Sansovino, nel proemio alla riedizione dei propri *Concetti*, avrebbe indicato il Guicciardini come il primo inventore delle massime (*Propositioni ovvero considerazioni in materia di cose di Stato*, Venezia, presso Altobello Salicato, 1588, c. 100v).

²¹ Si dà così forma tipografica alla prassi dei lettori dell'epoca di sottolineare le massime; cfr. PAUL F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, in "Studies in the Renaissance", XVI (1969) pp. 139-80: 164.

ve in totale,²² è inoltre riportata per esteso, con indicazione della carta di riferimento, in una tavola complessiva posta in posizione di assoluto rilievo prima di tutti gli altri apparati. In tale tavola però gli aforismi sono riportati in ordine di apparizione, in una congerie di tipologie difficilmente assimilabili.²³ Frasi estrapolate, dunque, con il rischio di banalizzare il pensiero guicciardiniano a florilegio di frasi citabili, e con un disordine tematico che ne inibisce una fruizione razionale,²⁴ sicché lo stesso generico «utile de gli Studiosi» enunciato nel titolo della tavola pare derubricato a occasione di ornamento retorico per la conversazione. Il Marinelli assorbe l'espedito del maiuscoletto per indicare le sentenze,²⁵ appiattendosi sulle opzioni del Porcacchi, con il segnale rivelatore che negli ultimi quattro libri, assenti nell'edizione Angiolieri, non c'è nessuna frase evidenziata. Marinelli omette invece la tavola delle sentenze: in un certo senso, quindi, reinsertisce le massime all'interno del contesto, nella complessità guicciardiniana, facendole dialogare con quelli che sono gli elementi costitutivi del suo sistema paratestuale. In primo luogo, le glosse.

Le glosse di Marinelli sono effettivamente innovative, e ben distanti da quelle di Porcacchi. Questi, come noto, dà alle sue glosse un'impostazione decisamente storica in cui si stratificano approcci molto diversi; rimandi interni all'opera per facilitare approfondimenti e collegamenti (una tipologia frequentissima); micro-schede sui personaggi; puntualizzazioni e approfondimenti; e, soprattutto, confronti con gli autori che hanno trattato gli stessi eventi storici. È proprio quest'ultimo l'aspetto centrale, come conferma la specifica tavola in paratesto in cui sono riportati tutti gli autori citati.²⁶ Si tratta di una congerie di fonti, davvero

²² Nella Giolito 1567 erano ventotto nella *Tavola di tutte le sentenze* relativa ai libri 1-16.

²³ Da espressioni quasi proverbiali, a massime di valore stoico, a consigli di saggezza politica, a più ampie meditazioni sui meccanismi storici, a raccomandazioni militari, a riflessioni sulla natura umana.

²⁴ Mancano ad esempio quei capi a cui il Sansovino quattro anni dopo, nei già menzionati *Concetti*, avrebbe ricondotto le sue massime; cfr. Lettera «A' lettori» [c. *4v].

²⁵ L'intera famiglia D è caratterizzata proprio da tale espedito grafico-editoriale, cfr. GUICCIARDINI, *La Storia guicciardiniana*, p. 16.

²⁶ *Tavola di tutti gli auttori, co' quali Thommaso Porcacchi ha confrontato l'Historia del Guicciardino, e i quali da lui sono stati citati* (cc. b1v-b2v).

significativa sul ruolo del Porcacchi nell'editoria storica ed erudita del Cinquecento, tanto che nella tavola sono menzionate ben 228 fonti (erano 15 in una tavola affine della Giolito 1567 a opera del Nannini). Siamo di fronte a un eruditissimo diluvio grafico, che in molte pagine satura totalmente i margini del libro e che solo abili accorgimenti grafici rendono fruibile.²⁷ L'impronta storico-erudita è confermata dal fatto che anche quando il Porcacchi si avventura in riflessioni politiche, o sul profilo del principe ideale, la glossa quasi sempre si conclude con un rimando a un altro storico che ne costituisce per certi versi il vero fulcro gravitazionale.²⁸ Ed è qui che si coglie la differente impronta del Marinelli; i margini sono molto più liberi, con poche e concise glosse, la cui logica è rivelata dall'indicazione, in apertura del primo libro, *Osservazioni di Curtio Marinelli, che dimostrano in che maniera ogni gentil'huomo debba studiare le Historie per potersene valere ne' governi publici* [c. A1v]. Un approccio fortemente didattico, quasi un percorso, strettamente politico e finalizzato a coloro che hanno a che fare con la cosa pubblica, rilanciando così la linea impostata con le due edizioni di Sansovino. Le glosse di Marinelli si concentrano quindi sulla gestione dello stato, e non sono note discorsive, come quelle del Porcacchi, ma piuttosto dei tioletti che individuano brani della *Storia d'Italia* che possano essere fruiti come tavolo da lavoro per il politico. Un Guicciardini, peraltro, riletto con approccio fortemente machiavelliano come rivela già la lettura delle prime glosse: «Quali condizioni conservano uno stato», «Quali il distruggono», «Ad occupare uno stato quali parti bisogna prima tenere». Glosse quindi teoriche, metodologiche, che potrebbero costituire i capitoli di un trattato sullo stato, la figura del principe e la politica. Tali glosse vengono riportate in una tavola autonoma;²⁹ ed è proprio questa tavola delle glosse,

²⁷ Il reperimento del passo glossato è facilitato dalla collocazione nei margini interni, in perfetta corrispondenza, della lettera (oggi ci sarebbe il numero) della nota.

²⁸ Così, allorché menziona la predizione di Ferdinando d'Aragona che l'elezione di Alessandro VI sarebbe stata «perniciosissima a Italia e a tutta la republica cristiana» (I 2, p. 93), il Porcacchi dichiara sì che in quest'atto «si discopre la molta prudentia di che deve essere dotato il Principe antivedendo il futuro», ma la nota si sviluppa soprattutto nel ricordo di un episodio simile citato dal Corio, allorché papa Sisto alla morte di Galeazzo Sforza vaticinò la fine della pace italiana (c. 3r).

²⁹ *Tavola delle cose memorabili. Per qualunque persona studia historie da trovar capi per far discorsi* (cc. 3 1r - 4 4v) distinta da quella delle materie più importanti, gli eventi

sostitutiva di quella delle *sententiae* del Porcacchi, ad avere il ruolo centrale: le glosse sono in ordine alfabetico, non di apparizione, costituendo così dei piccoli lemmari monografici su ambiti specifici della politica per chi operi, per l'appunto, *ne' governi publici*. Già però la compulsazione della tavola rivela un interessante rilievo della dimensione militare; certo, la guerra nella *Storia d'Italia* non è un elemento secondario, ma viene lemmatizzata con un'insistenza particolare; basti dire che ci sono 5 lemmi, tutti tecnici, per artiglierie, 8 per batteria, 23 per fortezza e derivati, 57 per capitano.

È proprio questo rilievo della guerra a introdurre all'elemento paratestuale dominante, quel *Discorso di M. Curtio Marinello* che costituisce l'elemento più innovativo, e il cui sottotitolo, o piuttosto sviluppo specificativo, recita *Nel quale si scrive del modo di studiar l'Historie, per reggere e governare stati*.³⁰ Questo taglio "sansoviniano", tuttavia, nel titolo del primo paragrafo del discorso (nonché prima delle ben distinte tre parti in qui questo si struttura) si riformula in maniera significativa: *Nel quale si scrive del modo di studiare l'Historie, per uso de Stati in tempo di guerra*.³¹ Il primo paragrafo ha funzione introduttiva, soffermandosi sulla questione topica della finalità delle storie; una questione che in questo caso ha una ricaduta immediata sulla funzione attribuita al *Discorso* stesso che è, si vedrà, una sorta di libretto di istruzioni per la fruizione della *Storia* guicciardiniana, ma al contempo anche per la produzione di un personale strumento di uso politico che dalla *Storia* derivi. Nuovamente quindi una funzione usufruttuaria, pratica, della storia, esplicitamente per uomini politici «in tempo di guerra». Il fine dello storico è esclusiva-

(*Tavola di tutte le cose più notabili contenute nella presente opera*, cc. a1r-d4v), che non hanno invece un riscontro di glosse nel testo. La tavola delle «cose memorabili», inoltre, è conclusa da un pregnante «Il Fine della Tavola di studiar l'Historie».

³⁰ La critica moderna in genere gli ha dedicato solo poche righe, spesso mere parafrasi del titolo. VINCENT LUCIANI, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, Firenze, Olschki, 1949, p. 16, si limita a osservare: «L'edizione del 1580 non ha né la vita dello Storico, né il *Giudicio* del Porcacchi, e neppure la tavola delle sentenze. Ha peraltro un discorso di Curzio Marinelli, "nel quale si scrive il modo di studiar l'Historie, per reggere e governare Stati"».

³¹ L'analisi grafica con il resto dell'opera e una certa corrispondenza con il contenuto inducono a parlare di titolo del primo paragrafo; in realtà l'apposizione di una virgola dopo il titolo vero e proprio del *Discorso* farebbe propendere per una formulazione del titolo alternativa e più specifica rispetto a quello del frontespizio.

mente quello di «scrivere li publici fatti di alcun regno, o stato», dunque con la duplice rimozione sia dei «fatti» delle «private persone», perché tendenzialmente non «notabili, e segnalati», sia, soprattutto, dei «fatti publici in tempo di pace» sulla base dell'assunto che tali cose «sono sempre le medesime» e quindi indurrebbero a noia. L'interesse dello storico deve concentrarsi sui tempi della guerra, proprio perché «in continuo moto»: asserzione che già di per sé rimanda all'incipit della *Storia d'Italia*. Il «diletto» della lettura della storia, per altro, ha un'accezione generica e sfocata, nonché decisamente minoritaria («piccolo molto, e breve») rispetto all'utilità; a differenza di quanto attestato da Porcacchi,³² il diletto è infatti riconosciuto, e molto corsivamente, in due soli elementi: la possibilità di conoscere «i varii gesti avvenuti in più tempi», e la possibilità di conoscere «partitamente» il «successo di qualunque impresa» (c. I 2r). Se, nel primo dei due elementi, si può forse rintracciare quel gusto narrativo della storia che costituisce in fondo una delle ragioni del successo della storiografia della seconda metà del secolo – quasi romanzo –, il secondo si concentra senz'altro sull'analisi funzionale degli eventi. La negazione di ogni interesse estetico-stilistico è conseguenza dello stesso lettore “esplicito” del *Discorso* – e della stessa ambiziosa edizione del Bertano, in linea con le due opere del Sansovino –, quel «gentiluomo nelle cui mani cade, o è per cadere il governo de' stati».³³ La lettura della storia, quindi, servirà a «guidare il governo datogli [al politico]»; in tempo di pace conoscendo l'eziologia della guerra; in guerra riconoscendo «mezzi, et aiuti» che portano uno stato a quella «pace, e tranquillità» che coincide con il «bene», in cui si sovrappongono «onesto, giusto e utile» (c. I 2v).³⁴

³² Porcacchi apre il suo *Giudicio* con l'analisi della *bellezza* della *Storia*, riconoscendo dunque valore autonomo all'aspetto estetico (c. 4v). Il Sansovino, nella dedicatoria a Niccolò di Primo (c. 2r), rimarca invece come Guicciardini rifugga il diletto perseguito da altri storici con conseguente corruzione della loro opera.

³³ Al contrario la lettera di Giolito a Cosimo I in apertura della sezione 1-16 in Giolito 1567, per quanto puntualizzi che la storia insegna «a governar le città, a regger i popoli, a difender gli stati, et a conservare i regni», riconnette l'ed. della *Storia* alle proprie traduzioni degli storici antichi, di cui vanta l'aspetto estetico-letterario («ridotti nella favella Thoscana con quei più belli ornamenti esteriori, che mi paresse convenirsi all'opere, et alla vaghezza che i nobili prendolo a leggerla») circoscrivendone irrimediabilmente l'impatto politico [c. *iir-v].

³⁴ Così si ha l'ammonimento a che il politico «né reputi utile quello, che non sia

Siamo forse di fronte a qualcosa di più che un semplice topos dell'utilità politica della storia; è utile riandare al *Donato* del Patrizi, in cui Giovanni Donato, dopo aver postulato che si debba «convertir la lor lectione [delle storie] in attione», sancisce che soprattutto i giovani debbano leggere le storie, e non solo moderne come depreca che sia in uso, «per trarne ogni maniera d'utilità, per lo governo e per la pace di questa Republica patria loro», fermandosi «nella osservazione, et nella imitazione di quelle Republiche, le quali lunghi tempi fiorirono gloriose». La lettura della storia non deve infatti avere una funzione morale, onde evitare comportamenti «amoralì» e vizi come spesso teorizzato (e come proprio Guicciardini, secondo il *Giudicio* del Porcacchi, avrebbe insegnato a fare);³⁵ il fine della storia deve anzi essere assolutamente sovra-individuale, finalizzato al bene dello stato come ribadisce sempre Giovanni Donato: «sì come a buon cittadino di Republica, et più debita, et più lodevol opra, è la cura del publico bene, che del proprio; così più eccellente servizio tragge dall'history chi il tragge per la patria sua, che se il fa per se medesimo».³⁶ Il *Donato*, quindi, si concentra interamente sulla formazione del ceto dirigente veneziano, tanto che il dialogo si conclude con l'augurio di Giovanni a Leonardo Donati che lo studio della storia possa condurlo, «in guisa d'ottimo Senatore et cittadino» a «recare quando che sia, utile et giovamento alla nostra Republica».³⁷ Idee che tornano, e proprio applicate alla *Storia* guicciardiniana, in un episodio fondamentale della divulgazione dell'opera guicciardiniana, ossia i *Dell'epitome dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini libri XX* di Iacopo Sansovino; questi (si ricordi, veneziano) fa pubblicare, nello stesso 1580 del Marinelli, la

giusto, né giusto quello, che non sia honesto, né honesto quello, che non sia bene, pace, et quiete dello stato» (c. I 2v).

³⁵ La storia sarebbe anzi capace persino di guarire dall'«infermità dell'animo, et del corpo», c. 18r.

³⁶ FRANCESCO PATRIZI, *Donato*, in *Della retorica dieci dialoghi di M. Francesco Patritio: nelli quali si favella dell'arte oratoria con ragioni repugnanti all'openione, che intorno a quella ebbero gli antichi scrittori*, in Venetia, appresso Francesco Senese, 1562, c. 50v.

³⁷ Con l'auspicio che i «nostri [veneziani] gentilhuomini» e i «nostri giovani», studiando «le cose avvenute all'altre genti», le «convertissero in giovamento della patria loro; et le traducessero in uso di lei»; proprio perché lo studio della storia deve essere rifunzionalizzato alla guida politica della Repubblica veneziana, esso deve concentrarsi «negli avvenimenti delle Republiche. Et tra queste vie più in quelle, che più conformità hanno con la nostra havuto, et più confacevolezza di governo» (*Donato*, c. 54r).

sua epitome dagli eredi di Rampazetto, che già vantavano un catalogo fortemente Venezia-centrico;³⁸ il Sansovino, in apertura della dedica a Federigo Corner, sigilla, lungo la linea tracciata dal Patrizi e richiamandosi alle due opere del 1578 già citate, la storia come «la più necessaria scrittura che possa haver l'huomo attivo e preposto al governo de' popoli et delle città, perché ella dimostra altrui la diritta via della civile amministrazione»;³⁹ il Guicciardini, «senza pari nella materia storica», sarà allora la migliore guida da sottoporre a un ceto dirigente che – ulteriore richiamo alle pagine del *Donato* – viene ricondotto alla tradizione romana, come dimostra il ricorso al mito della discendenza dei Corner dai repubblicani Cornelii su cui il Sansovino si dilunga.⁴⁰

L'affinità tra il *Donato* e il *Discorso* è data anche dall'identificazione, da parte del Patrizi, dei tre stati della città: pace, sedizione, e guerra; relegata a poche righe la sedizione, è la pace a essere definita la condizione suprema. In realtà lo spazio quantitativamente maggiore del dialogo è concesso – come, si vedrà, anche per il Marinelli – proprio alla guerra, come elemento disgregante del bene supremo della pace; allo stesso modo Marinelli postula che «con gli esempi passati» si possa «un imperfetto stato di alcuna Repubblica o principe posto in tumulto, et guerra a pace, et tranquillità ridurre», chiarendo dunque che l'interesse è proprio quello di formare politici che sappiano affrontare quella guerra che, per Patrizi, impedisce la pace.

L'analisi della guerra si articola poi, nel Patrizi, in un'embrionale ramificazione di capi (che al primo snodo prevede «alloggiamento», «marcia», «combattimento») che possa fungere da maschera interpretativa per le storie presenti e future; una griglia, lamenta Giovanni, purtroppo mai tentata da chi «della utilità dell'istoria vi scriva, o che vi insegni, di questa maniera, et con questo ordine, ad osservare le cose fatte dalle antiche nationi, o dalle presenti, o da quelle che verranno» (c. 53r).

³⁸ Il Rampazetto pubblica, tra l'altro, i documenti del Consiglio dei Pregadi, Consiglio dei Dieci, Cinque savi alla mercanzia, assumendo dunque la fisionomia di stampatore officioso.

³⁹ *Dell'epitome dell'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini libri XX*, Venezia, eredi di Francesco Rampazetto, 1580, c. a2r.

⁴⁰ L'epitome è giustificata proprio dall'intenzione di rendere la *Storia* fruibile da uomini politici e di azioni che dispongano di poco tempo per la lettura; si tratta dunque di una strategia di "fruizione" opposta a quella del Marinelli, ma ad essa affine.

La griglia suggerita dal Patrizi innerva la seconda parte del *Discorso*, aperta dal secondo paragrafo (*Modi, che ha da osservare chiunque vuole studiare Historie per reggere, et governare Stati*, cc. I 2v - I 3r): Marinelli propone infatti qui uno schema di capi ad albero, da applicare non al solo testo guicciardiniano, ma a qualsiasi opera storica. Tale guida però, come lo stesso titolo del paragrafo sottende, servirà anche per la produzione di un testo autonomo di politica a uso personale, un prontuario per l'azione: Marinelli infatti raccomanda di procurarsi un «codice» da usare come supporto per il proprio libro, indicando persino il titolo che vi si dovrà apporre: *Del governo de' stati in tempo di guerra*. In questo scartafaccio dovrà essere registrato l'intero scibile politico desunto dalla lettura dei testi, disponendolo secondo uno schema a grafo e integrandolo con rimandi al testo, registrazione della carta del passo, e titoli identificativi per ogni capo (espressamente indicati, ad esempio «Modi di accordare, e pacificare due principi nemici» o «Repubbliche. Quante, et quali siano»); più volte, con approccio squisitamente operativo, si consiglia di lasciare alcune carte bianche per avere spazio sufficiente in caso di capi particolarmente consistenti. Il *Discorso* è dunque per certi versi l'istruzione per un paratesto espanso: un ipertesto quindi, un sistema costituito dal «codice» e dal testo, o meglio, dai testi primari di riferimento; al contempo, infatti, lo stesso titolo del capo dovrà essere riportato, in forma abbreviata di glossa, sui margini del volume accanto al passo registrato. Qui, inoltre, dovranno poi essere aggiunte le *circostanze*; elemento tecnicamente guicciardiniano, nel quale il Marinelli riconosce l'eccellenza dello storico fiorentino.

Una breve esemplificazione potrà dare solo un'idea della complessità di questo sistema ad albero (e di conseguenza anche dell'improbabilità di una sua esecuzione): partendo dall'assunto del preambolo che fine di ogni governante («Principe, Signore, Rep. Magistrato») è mantenere il proprio stato in pace, Marinelli, scendendo "per li rami", identifica i mezzi per raggiungere tale pace nell'accordo o nella guerra. A sua volta il primo può essere tregua, o pace definitiva; ognuna ovviamente avrà il suo titolo già precostituito («Tregua come si faccia» e «Pace come si faccia»). A questa distinzione segue poi una parcellizzazione secondo lo schema a grafo: l'accordo si ripartirà così in «personaggi quali debbano essere a trattare accordo tra Principi», «abboccamento», «fede, confidenza quale e quanta ne' nemici si habbia da havere», «commissione data a personaggi del consiglio del Principe»; e così si dovranno indicare le domande e le risposte delle trattative, e ancora «patti di accordo», «conventioni»,

«capitoli di triegua o di pace», e poi ancora per ognuno di tali capi si dovranno indicare le «circostanze», ossia «persone, cause, luoghi, tempi, occasioni, modi commodi, et altre circostanze», eventualmente con la possibilità che il lettore aggiunga ulteriori elementi. Come si diceva, però, il vero centro di interesse del *Discorso* è la guerra, e infatti un intero paragrafo riporta il titolo *Modi di vincere il nimico in guerra* (cc. I 3r - I 4r); anche qui l'analisi procede con schema dialettico, sicché per vincere il nemico si può rendere forti e potenti se stessi o indebolire l'avversario; e potenti si sarà – recuperando un'asserzione già accennata – avendo come fine il bene e la pace dello stato, e dunque nutrendo in sé gli indivisibili onesto, giusto e utile, così che il politico «sarà molto riputato, prudente, et savio, tremendo, magnanimo, generoso, et grave» (c. I 3r). Se tali termini possono parere piuttosto scontati, l'impressione è che tuttavia affiori l'idea machiavelliana dell'immagine da proiettare all'esterno, più che di una vera natura intrinseca; un'impressione rafforzata dall'assunto immediatamente successivo che la vittoria sarà conseguita se a tutto ciò si associano «valor del corpo, et la scienza militare, et acquistata col discorso, et con l'essercitio», che a sua volta suscita l'immediato ricordo del capitolo XIV del *Principe*, imperniato su *Quod principem deceat circa militiam*.

D'altronde una sinopia machiavelliana percorre l'intera opera, affiorando in continuazione nei gangli del sistema politico-militare di «capi» su cui Marinelli imposta la lettura della *Storia d'Italia*: il *Discorso*, ad esempio, raccomanda, a chi non sia abile nelle questioni militari, di saper ben scegliere un generale;⁴¹ altri elementi di potenza saranno amici e parenti potenti;⁴² l'amore di sudditi e di altri grandi; la ricchezza in genti, danari,⁴³ vettovagliamenti, munizioni; e ancora la disponibilità di

⁴¹ Passo che già di per sé potrebbe ricordare l'ammonimento machiavelliano che «Non è di poca importanza a uno principe la electione de' ministri, e quali sono buoni, o no, secondo la prudenza del principe»: *Principe* XXII 1 ss. (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *De principatibus*, testo critico a cura di Giorgio Inglese, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1994 [d'ora in poi INGLESE], p. 295).

⁴² Per amici e parenti si vedano *Discorsi* I 35, 12-13; I 40, 39; I 46, 9-12: N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 tt., Roma, Salerno ed., 2001 (Ed. Naz., I, II) [d'ora in poi BAUSI], pp. 174, 208 e 224-25, con particolare rilievo); nonché *Principe* VII 43 (INGLESE, pp. 215-16).

⁴³ «dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi [,] che possono, o

uno stato ricco di città, castelli,⁴⁴ un territorio fertile; sudditi fedeli, amorevoli, esercitati in guerra; la sua capacità di ricambiare amore e odio, e premiare virtù e vizi.⁴⁵ Tutto ciò si traduce ovviamente in una nuova rassegna di «capi» militari: «Consiglio delle cose della guerra, qual debba essere», da cui su base logica-sequenziale seguono «cagioni di guerra» a monte⁴⁶ e a valle «diligenza, et prontezza in essequire»; queste ultime presuppongono (anzi, nell'ottica di Marinelli, vi coincidono) un apparato di elementi e strumenti codificabili come «apparecchio, et provisioni alla guerra». Benché questo sia un sintagma della *Storia d'Italia*,⁴⁷ l'elencazione dei «capi» rivela nuovamente l'approccio tecnico e dottrinale di Machiavelli: avremo così allora «danari come facciano bisogno in guerra», e poi «genti di guerra», e «vettovaglie come necessarie in guerra, e artiglierie, e fortezze quanto utili e dannose», e via via tutto ciò che serve a una guerra per terra o per mare, le tipologie e sottotipologie di alleanze, e la proclamazione di guerra. Così avremo «Capitani quali, quanti, et come»; e il «sito» per cui passa l'esercito; e le indicazioni temporali; e il modo e l'occasione di marciare; mentre in caso di guerra difensiva avremo «fortezza, genti, guardie» e via bipartendo «ritirata» o «fatto d'arme», e poi ancora «agnato [*scil.* aguato], et stratonomia»; e proseguendo in linea parallela i capi si estenderanno a bastio-

per abbondanza di uomini o di danari, mettere insieme uno exercito iusto»: *Principe* X 2 (INGLESE, p. 229). Anche se il capitolo II 10 dei *Discorsi* nega che il denaro sia il «nervo della guerra» (BAUSI, p. 362), l'importanza in realtà non ne è disconosciuta (cfr. anche *Discorsi* II 26: *ivi*, p. 369). D'altronde significativo è *Arte della guerra* VII 178 (N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean-Jacques Marchand, Denis Fachard, Giorgio Masi, Roma, Salerno ed., 2001 [Ed. Naz., I, III], p. 280).

⁴⁴ Per quanto siano note le obiezioni di Machiavelli alle fortezze (*Discorsi* II 24 e *Principe* XX), qualche riconoscimento del valore delle fortificazioni resta: cfr. *Discorsi* II 24 [54] (BAUSI, p. 477). Si ricordi inoltre l'osservazione che le città tedesche sono libere perché «sono in modo affortificate che ciascuno pensa la expugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile: perché tutte hanno fossi e mura convenienti; hanno artiglieria a sufficienza; tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno» (*Principe* X 6-8: INGLESE, p. 230).

⁴⁵ *Principe* XXI 25 (*ivi*, p. 294).

⁴⁶ E il titolo ricorda *Il primo volume delle cagioni delle guerre antiche* del Porcacchi (1564), inserito nella collana giolitina degli Anelli, fortunato esempio di divulgazione storico-politica.

⁴⁷ *Storia d'Italia* I 5, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II. *Storia d'Italia. Libri I-X*, 1981, pp. 119-20.

ni, alloggiamenti, uccisioni, prigionie, rotte, svaligiamenti, ed espugnazione piuttosto che resa, tradimento piuttosto che ribellione, per concludere con la vittoria, e le sue parti, «vincitor, vinti, et trionfo».

La matrice guicciardiniana, d'altronde, è evidente nel quarto paragrafo *Circonstanze quante siano et quali, et come si debbano usare intorno a detti tempi, et altri* (cc. I 4r - I 5v), con l'indicazione che nello scartafaccio si presti attenzione a sette «circostanze» da considerare intorno a ogni evento, così da poter svolgere una compiuta analisi degli eventi:⁴⁸ persona, cosa, causa, luogo, tempo, modo, strumenti. Anche ognuna di queste circostanze è, ovviamente, analizzabile con schema ad albero: la persona ad esempio – oltre ad essere distinguibile in persona che manda, persona mandata, persona ricevuta – è scomponibile in nove parti: natura, vivere, fortuna, habito, passione, studio, fatti, detti, accidenti; e ovviamente a sua volta, per limitarsi a un solo esempio, la natura si ripartisce in sesso, età, azione, parentado, beni dell'anima e del corpo, delineando così una mappatura quasi in scala reale il cui scopo dovrebbe essere quello di costituire uno strumento per prevedere lo svolgimento di eventi futuri. Se l'analiticità implicita nelle «circostanze» è tipicamente guicciardiniana, ben meno lo è la fiducia quasi meccanica nella leggibilità e prevedibilità degli eventi; al contrario, persino per le circostanze affiorano tracce machiavelliane, con significativi forti fossili lessicali: il «tempo» infatti si divide in «spatio» e «occasione», che è «potenza atta a fare, o non far una cosa»; mentre il «modo» si divide in «prudenza» (che implica, forza e volontà, e audacia e inganno) e «imprudenza» (con ignoranza, fortuna, necessità, passioni dell'animo).

Questo diluvio di capi e sottocapi rende del tutto irrealistico, per mole, complessità, e fruibilità, l'allestimento del repertorio paratestuale

⁴⁸ «a ciascuno de' detti capi, o di altri aggiunti si debbono accompagnar le circostanze, senza le quali non trovando né cosa, né opera alcuna nostra, reputo necessario, che chi studia l'histoire, et a chi vuole discorrere intorno a ciascuno atto, il conoscerle, et sapere quante siano, et quali» (c. I 4v). Si pensi a *Ricordi 6*: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistinctamente et assolutamente et, per dire così, per regola, perché quasi tucte hanno distinctione et exceptione per la varietà delle circostantie, le quali non si possono fermare con una medesima misura: et queste distinctione et exceptione non si truovano scripture in su' libri, ma bisogna le insegni la discretion» (ed. diplomatica e critica della redazione C, a cura di Giovanni Palumbo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009, p. 91). Paradossalmente Marinelli proprio sul libro di Guicciardini vuole «insegnare» le «circunstantie».

di cui il *Discorso* dovrebbe essere modello e guida, spiegando il fallimento della proposta di Marinelli. Al contempo, siamo di fronte forse all'estremizzazione di alcuni elementi ben presenti nell'editoria commerciale veneziana, specie storica. Mi limito a due esemplificazioni: una, del 1570, è *Il frutto et l'utilità che si cava dalla lettione dell'istorie*, dello stesso Porcacchi. Questi suggerisce a chi «governi de gli stati, et maneggia le repubbliche» di trarre dalla lettura un elenco di una decina di capi, «guerra, pace, vettovaglia, o simili», disponendoli «per la sicurissima via de gli alberi», cavandone generi, specie, individuo, «e fino il numero delle carte del libro che si legge»,⁴⁹ senza però procedere ad alcuna esemplificazione o applicazione. L'altra, del 1567, è il *Trattato in materia dello scrivere istoria* del Toscanella, sorprendente opera di bassa didattica sulla scrittura della storia; il Toscanella non solo ricorre agli schemi ad albero, così tipicamente suoi, per definire gli argomenti che in una storia devono essere presenti, ma puntualizza: «Sarà ottima cosa il farsi uno indirizzo, come il susseguente; et osservare ne i Commentarii di Cesare, o in Sallustio, o in Tito Livio con che occasione: et con che figura di parole, o di sentenze entri a ragionare delle sottoscritte cose» (*i.e.* i capi da includere nelle storie).⁵⁰ Tale «indirizzo» è esemplificato dal Toscanella attraverso una serie di stralci proprio da Cesare; non è molto dissimile ciò che il Marinelli fa con Guicciardini, usato come testo esemplare, non per la scrittura ma la lettura, e per il suo valore politico e non narrativo. La proposta del *Discorso*, quindi, è l'espansione, a un più articolato livello di analisi politica, del suggerimento del Porcacchi e insieme il riconoscimento in Guicciardini del testo su cui praticare il lavoro di estrapolazione e “ramizzazione” per capi; in questa dimensione concreta, inoltre, Guicciardini diventa il riferimento per la storiografia politica, moderna, come Cesare, per Toscanella, lo era per quella esornativa.

La matrice ad albero proposta dal Marinelli va, come si è detto, ben oltre la *Storia d'Italia* e si profila come uno schema da applicare a qualsiasi testo storiografico. È da ricordare al riguardo che nel 1581, lo si è già accennato, subito dopo l'edizione guicciardiniana, il Marinelli si

⁴⁹ *Il frutto et l'utilità che si cava dalla lettione dell'istorie* [...], in *Ditte Candiotto et Darete Frigio della guerra troiana tradotti per Thomaso Porcacchi*, Venezia, Giolito, 1570, [c. d Ir].

⁵⁰ *Trattato in materia dello scrivere istoria*, in *Quadrivio*, Venezia, Bariletto, 1567, c. 25r.

cimentò nella curatela dei due soli storici che potessero contendere all'autore della *Storia d'Italia* il successo editoriale: abbiamo così il Giovio, nella volgarizzazione del Domenichi,⁵¹ e Livio, in quella del Nardi,⁵² entrambi al «Segno delle Colonne». Un'impresa editoriale piuttosto misteriosa che oltre ai due testi storici vanta solo, l'anno successivo, un'edizione delle *Lettere di tredici buomini illustri*, benché quest'ultima e Tito Livio rechino l'indicazione «presso Camillo Franceschini» (Livio nel colophon e le *Lettere* sotto la marca); la marca delle Colonne tornerà però in anni successivi per il Bertano,⁵³ legittimando quindi la possibilità che proprio il Marinelli attesti che le tre edizioni storiche in cui fu impegnato rispondano a un progetto editoriale organico. Penso che si sia trattato di un tentativo, abortito, di collana storica, un catalogo politico alternativo a quello giolittino del Porcacchi,⁵⁴ aperto da un testo esemplare come Guicciardini, e finalizzato proprio all'ambiente politico veneziano, come suggerito anche dai due altissimi dedicatari dell'edizioni di Giovio: Giacomo Foscarini, capitano generale dell'armata veneziana, e Francesco Venier, senatore; Livio infatti risponde all'esigenza raccomandata da Patrizi nei già visti *Dialoghi sulla storia* che i giovani veneziani si rivolgano alle storie, antiche, che parlino di repubbliche simili alla loro.⁵⁵ L'edizione del Giovio, invece, in maniera del tutto singolare ne

⁵¹ *Delle istorie del suo tempo di mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, diuise in libri quarantacinque, & tradotte da m. Lodouico Domenichi [...]. Con gli sommarij à ciascun libro, & i tempi particolari delle cose, & le confrontationi fatte con gli altri storici del suo tempo per m. Curtio Marinello [...]*, In Vinegia, al segno delle Colonne, 1581.

⁵² *Le decbe di T. Liuiio padouano dell'istorie romane, diuise in due parti. Tradotte in lingua toscana da m. Iacopo Nardi, cittadino fiorentino. [...] oue sono aggiunti li sommarij a ciascun libro, et molte confrontationi fatte con altri storici del suo tempo per m. Curtio Marinelli [...]*, In Vinegia, [al segno delle Colonne], 1581 (In Venetia, appresso Camillo Franceschini, 1581).

⁵³ La marca dell'edizione guicciardiniana di Bertano corrisponde alla fig. 344 in GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano, Bibliografica, 1986; Bertano è caratterizzato però da altre tre marche, di cui una («due colonne congiunte da un cartiglio su cui si legge il motto "Plus ultra"», fig. 364, in ZAPPELLA, *Le marche*) non è che la riproposizione, se non per una lieve differenza nella cornice, di quella delle edizioni «Al segno delle colonne».

⁵⁴ Si ricordi che nel 1585 sempre Bertano, per la «Insegna della Concordia», rilancerà le *Orationi militari* del Nannini.

⁵⁵ Ritengo che in questo caso il nesso Guicciardini-Livio abbia implicazioni ben più profonde di quelle riconoscibili nel sonetto di Porcacchi in paratesto all'edizione

sancisce la subordinazione al Guicciardini: quasi tutte le glosse “storiche” approntate dal Marinelli sono infatti di compensazione delle lacune dello storico comasco alla luce di Guicciardini.⁵⁶ Nella dedica al Venier si afferma inoltre che «M. Francesco Guicciardini è stato meraviglioso historico, sì come quegli che niuna delle circostanze ha tralasciato; e quindi viene che la sua historia è letta volentieri da ognuno, che desidera d'imparar il governo de' stati in tempo di guerra» [c. †2v]. Non solo la supremazia di Guicciardini è riconosciuta ancora una volta proprio in quelle «circostanze» che costituivano il nucleo del *Discorso*, ma si rinvia esplicitamente all'edizione Bertano citandone quasi alla lettera il “sottotitolo” *Nel quale si scrive del modo di studiare l'Historie, per uso de' Stati in tempo di guerra*.

Proprio questa preminenza guicciardiniana spiega perché la terza sezione del *Discorso* costituisca la concreta esemplificazione, *in corpore nobili* della *Storia*, della struttura per capi definita nella parte precedente; Marinelli ripropone i capi principali,⁵⁷ fino ad ora meri titoli, sostanzialmente con 154 passi o riferimenti tratti dalla *Storia d'Italia*, ognuno con rimandi alle carte dell'edizione Bertano. Più che una mera campionatura, questa terza sezione assume per certi versi la forma di testo teorico sulla politica, incentrato sull'ambito della guerra ma contaminato dall'influenza del *Principe*, sia sulla base del postulato che il sapere è dato dall'universalizzazione a partire dai casi singoli,⁵⁸ sia soprattutto sanzionando la ripercorribilità degli eventi appresi dalle storie: «il modo di osservare li particolari successi seguendo la natura dell'operationi umane, sarà, qual è il seguente, o poco da quello, si discosterà» (c. I 2v). Alcuni esempi chiariranno la commistione tra schedatura guicciardiniana e sintesi machiavelliana. Nel capitolo *Cagioni di guerra* Marinelli distingue tra

Giolito 1567 («Hor vede Livio»), poiché in questo caso si mirava piuttosto a riconfermare l'immagine tradizionale di Firenze come nuova Roma, e, soprattutto, istituire un parallelismo tra Cosimo I e Augusto.

⁵⁶ Oppure sono annotazioni politico-militari, dello stesso taglio di quelle all'edizione di Guicciardini, rimarcando la continuità progettuale.

⁵⁷ *Cagioni di guerra; Modi e capitolo di fare accordi; Modi di trattare e concludere la triegua; Modi e capi di trattare e fare pace; Denari, come siano necessari a far guerra, e modi da trovare; Capitani quali debbano essere; Essercito che qualità debba havere*.

⁵⁸ «Tal è il nostro sapere, che da singolari effetti all'universale capo ne viene, et non potendo sapere gli singolari se non per le Historie, o annali» (c. I 2r).

le cause quelle legate alla natura del principe che muove la guerra e quelle connesse a quello a cui la guerra è mossa; in questo secondo caso, la guerra sarà provocata dal fatto che egli sia «infedele, disleale, odiato, et di poca riputatione» [c. I 5v]: un'asserzione suffragata sulla base di quattro episodi della *Storia*, ma che rievoca immediatamente il cap. *De contemptu et odio fugendo* del *Principe*; al contempo, il profilo di chi muove la guerra, pur desunto dal testo guicciardiniano, risponde con singolare evidenza a quello del principe machiavelliano.⁵⁹ Anche la fisionomia del Capitano – incentrata in realtà in primo luogo su un monarca, ossia Carlo VIII – è confermata alle pagine machiavelliane: deve infatti essere «savoio» e «animoso», «esecutore con somma scelerità», «perito, et di reputatione nella disciplina militare», non «liberale inconsideratamente», «industrioso, et insieme fortunato», raccogliendo quindi alcuni degli elementi più incisivi del *Principe* [c. 2 3r-v]. E un rilievo particolare è dedicato proprio all'aspetto finanziario della guerra, con chiari contatti con il cap. *De liberalitate et parsimonia*: le difficoltà di Ludovico il Moro a Milano sono addotte ad esempio di come un principe non debba procurarsi il denaro ricorrendo a «gravi essationi» o togliendolo ai sudditi «per forza» o «con promesse vane» che potrebbero renderli «infedeli, et amici de' suoi 'nimici». Un generale impianto machiavelliano che, al contempo, rivela una prospettiva veneziana, allorché – e nel *Discorso* è un caso unico di esemplificazione esterna alla *Storia* – Marinelli adduce come esempio di perizia finanziaria proprio il Senato veneziano.⁶⁰

La più significativa connessione di lettura della *Storia* e concreta politica veneziana, però, è forse rintracciabile nel capitolo *Modi, et capi di trattare, et fare pace*, in cui si incontra un riferimento all'incipit dell'opera guicciardiniana: dopo il tributo all'immagine edenica dell'Italia laurenziana, si apre un inciso che in realtà attraversa sottotraccia tutta l'opera: «solamente [la pace] apporta questo incommodo, che rende li principi, et i popoli lenti, et vili, quali erano in Italia, quando Carlo Ottavo passò nel Regno di

⁵⁹ «[...] non solo gli affetti dell'animo muovono a guerra, ma ancora le altre parti pertinenti alla persona, sì come sono l'età giovenile, il valor del corpo, la ricchezza, l'esercitio dell'armi, li buoni maestri, et capitani, che ha il principe appresso di sé, li buoni soldati, et essercitati; i molti amici, l'udire degne imprese fatte da suoi antecessori» [c. I 5v].

⁶⁰ «Il Senato Venetiano dà singolarissimi esempi a tutti i principi in trovar denari» [c. I 8v].

Napoli». Gli stessi esempi addotti per spiegare quanto la pace possa essere desiderabile, infatti, rimandano a una realtà di debolezza politica. Una pace, quindi, sempre da verificare nella controluce dell'effetto, affinché non si riveli «perniciosa guerra» e «pestifero veneno». La guerra, quindi, non è solo l'elemento dominante sul cui taglio viene riletto l'intero patrimonio storiografico, ma anche un chiaro parametro di azione politica; è significativo ricordare che quel Lucio Scarano che abbiamo già visto strettamente legato a Marinelli è autore di un'orazione *De bello, adversus pacem, et pacis laudationem*.⁶¹ Non certo un'ode alla guerra in quanto tale, ma il riconoscimento di quest'ultima come l'antidoto a una fragilità provocata da una pace inerte, onde evitare il destino di quella repubblica romana al centro del pensiero politico contemporaneo, e della stessa all'Italia tardoquattrocentesca, in cui, ricordiamo, Machiavelli riconosceva la matrice dell'avvilimento contemporaneo. L'insistenza di Marinelli sulla guerra troverebbe allora un nuovo senso, spiegando meglio la contiguità con lo Scarano;⁶² bisogna infatti ricordare che la politica veneziana era allora dominata da un approccio "pacifista", o piuttosto remissivo, in politica estera. Dopo la Prevesa, infatti, Venezia si era straniata, a parte il triennio 1570-73, da ogni operazione strategico-militare; con il predominio dei «vecchi», dopo la pace veneto-ottomana del novembre 1573 che fu vista nel resto d'Europa come un tradimento, Venezia rifiuta con una serie di passi ogni intervento militare: il rinnovo della pace con Amurat III nel 1575, il rifiuto di una proposta persiana di alleanza contro i Turchi proprio nel 1580, e l'anno dopo quello di una con i Russi. Un mutamento di linea politica che rifletteva anche i profondi mutamenti sociali attivi nella Repubblica; soprattutto, però, l'intera operazione editoriale di Marinelli rivela uno scontro ideologico radicale sottotraccia nel ceto politico veneziano, ascrivendolo alle fila degli «eredi, particolarmente numerosi a Venezia in quei tempi, di un repubblicanesimo aristocratico machiavelliano, anti-mediceo e anti-papale»;⁶³ l'uso del materiale guicciardiniano in chiave machiavelliana è infat-

⁶¹ *Lucii Scarano Philosophi Medici, Academici Veneti de Bello, adversus Pacem, et pacis laudationem in Academia veneta habitam. Oratio*, Venetiis, Apud Io. Ant. Rampazettum, 1599.

⁶² L'esortazione si conclude proprio con un'"antipetrarchesca" incitazione: «Ego vero belli signum perpetuo tempore vobis dabo, perpetuisque, dum vivam, illis vobiscum utar, bellum, bellum, bellum» [c. A7v].

⁶³ FRANÇOISE LAVOCAT, *Introduzione* a LUCREZIA MARINELLA, *Arcadia felice*, Firenze, Olshki, 1998, p. XII.

ti in chiara contrapposizione ad esempio con le teorizzazioni di Paolo Paruta, che – fondandosi sull'assunto che «Furono gli edificatori di Venezia uomini amatori della pace e della quiete» enunciato in un testo dal titolo anti-machiavelliano quanto mai altri (*Perché la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato, come fece quella di Roma*)⁶⁴ – teorizza un orientamento alla pace; né può essere un caso che, proprio l'anno prima della Bertano, il Paruta nel *Della perfezione della vita politica* identifichi l'espansionismo romano con la causa dell'instabilità delle istituzioni e della società repubblicane. La conoscenza della guerra e dei suoi elementi, per Marinelli, dunque, non è solo lo strumento per un ceto politico veneziano chiamato a gestire la grande politica in un planisfero in cui Venezia rischiava la marginalità, ma anche, forse, uno strumento per la lotta politica interna.

Guglielmo Barucci

Università degli Studi di Milano

⁶⁴ PAOLO PARUTA, *Discorsi politici*, a cura di Giorgio Candeloro, Bologna, Zanichelli, 1943, pp. 219-41: 221 (II 1).

ABSTRACT

A peculiare paratext for Guicciardini's "Storia d'Italia": the Bertano 1580 edited by Marinelli

In 1580 Curzio Marinelli, brother of the renowned poetess Lucrezia, edited a complete edition of the *Storia d'Italia*. In the wake of two Sansovino's works for the same publisher, the text is provided with a paratext specifically aimed at politicians handling peaces and wars; its main and most innovative elements are the glosses and an introductory *Discorso*. The former pinpoints the political and military core of Guicciardini's work to the detriment of erudition and comparisons with other sources. The latter, taking to an extreme a model diffused in the political and historical publishing industry, is a kind of a guide to the production of a personal collection of records from Guicciardini and any other historian. The *Discorso* itself provides a specimen of such a collection on Guicciardini, who is considered the best historian due to his attention to the *circostanze*; in the meanwhile, Guicciardini's work is read by Marinelli in a Machiavellian perspective consistent with a large sector of Venice politics. The *Storia d'Italia* edition, along with two following editions of Livio and Giovio by Marinelli, may be seen as part of a wider cultural program instrumental to the internal political struggle of Venice.
